

VITO A. SIRAGO

Incontro di Agostino con Melania e Piniano

Estratto dagli
Atti del Congresso Internazionale
L'UMANESIMO DI SANT'AGOSTINO
tenutosi a Bari il 28-30 ottobre 1986

VITO A. SIRAGO

*Incontro di Agostino
con Melania e Piniano*

L'autunno del 410 d.C. portò sulle coste africane tutta una serie di notizie e di persone dall'Italia da commuovere gli spiriti degli abitanti¹: la presa e il saccheggio di Roma operato da Alarico tra 24 e 26 agosto, l'avanzata dei Visigoti in Campania e lungo il versante Tirrenico fino a raggiungere Reggio Calabria, la fuga dei notabili da Roma e dall'Italia che si rifugiavano proprio in Africa e portavano le notizie disastrose, provocarono il panico come se fosse imminente l'arrivo dei barbari. Il tutto era stato preparato da un paio d'anni, dal 408, da quando Alarico pose il primo assedio a Roma: panico, preoccupazione, fughe erano sorte fin d'allora, mentre l'imperatore Onorio, apparentemente imbecille, resisteva in Ravenna ad ogni minaccia, fiducioso nel sostegno morale e materiale proprio delle province africane, rette da un uomo capace, Eracliano, che per tutto il periodo della grande crisi collaborò onestamente con l'imperatore.

Ma la collaborazione non impedì di dare una coscienza di potere determinante sia al governatore che agli abitanti delle province africane. Ne doveva nascere la conseguenza che in Africa risorgessero, e reclamassero prepotentemente i loro diritti, varie forze centrifughe, raccolte attorno a una confessione religiosa nazionalistica, il donatismo, e poi l'anelito indipendentistico scatenasse un tentativo di secessione, operato dallo stesso Eracliano, che si proclamò antimperatore². Ravenna si trovò dunque a combattere con energia prima i donatisti fra 410 e 412, poi la secessione di Eracliano nel 413. Mentre con Alarico si mostrò incapace di

¹ Sugli avvenimenti aggrovigliati del 410 e ss. cfr. A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'impero romano*, I-II, Roma 1938-1943; R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente*, Bologna 1941; V. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961; G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983 (tanto per attenerci ai soli testi italiani, per altro ampiamente forniti di bibliografia).

² Sul donatismo c'è ampia letteratura: cfr. almeno W.H. CI. FRENK, *The Donatist Church. A movement of protest in Roman North Africa*, Oxford 1952; J.P. BRISSON, *Autonomisme et christianisme dans l'Afrique romaine de Septime Severe à l'invasion Vandale*, Parigi 1958. Su Eracliano, S.I. OOST, *The revolt of Heraclian*, CPh 1966, 236-242; T. ROTULA, *Le fond africain de la revolte d'Héraclien en 413*, «Aut. Afr.» 1977, 257-266.

affrontarlo direttamente, anche se riuscì sempre a limitare i suoi movimenti e infine fece fallire il suo piano di passare in Sicilia, con i donatisti prima e con Eracliano dopo fu energica e tempestiva, riuscendo a rovesciare prima la situazione sul piano religioso-politico, poi ad annullare il piano dell'usurpatore fino a paralizzarlo completamente.

Non si può dire insomma che Ravenna lasciò correre, mostrandosi priva di energia, o che non ebbe programmi chiari: se può dubitarsi delle capacità di Onorio, bisogna riconoscere capacità organizzativa e prontezza d'intervento nell'uomo che intanto prendeva il sopravvento in quella corte, cioè il generale Costanzo, che poi nel 417 sposerà Galla Placidia e nel febbraio del 422 sarà elevato dallo stesso Onorio al grado di coimperatore, col nome di Costanzo III, sia pure per regnare solo pochi mesi, fino a settembre, quando sarà colto da morte improvvisa³. Costanzo fu certamente l'uomo che diresse la politica di Ravenna e prese tutte le massime decisioni e riuscì a rinsaldare la situazione in Africa servendosi delle nuove energie cattoliche locali, di cui Agostino fu certamente il più notevole rappresentante.

Ma l'attacco a Roma da parte di Alarico, culminato col saccheggio del 410, fu l'episodio centrale, l'anima del movimento politico-culturale dell'intero decennio⁴. Fu uno scoppio di energie che rimbalzarono dall'Italia all'Africa e costrinsero l'Africa a legarsi spiritualmente all'Italia, facendola passare da una posizione periferica al centro stesso della politica romana. Aurelio, Agostino, Alipio, vescovi rispettivamente di Cartagine, Ippona e Tagaste, da una posizione di provincia periferica, dove si reggevano a stento contro altre predominanti confessioni religiose, si tramutarono in strumenti di lotta per il lealismo politico a Ravenna e per il primato dell'ortodossia cattolica: si tramutarono in continuatori dell'opera di Ambrogio, il più grande rappresentante episcopale della generazione precedente, strettamente legato alla corte, e imposero le direttive ortodosse perfino al vescovo di Roma, rafforzando la sua autorità. Ma l'operazione di rafforzamento venne dall'esterno: il papato uscì con rinnovato vigore, non per intima energia, ma per apporti disciplinari venuti dall'Africa. L'intera cultura africana, rappresentata massimamente da Agostino, compie la massima sintesi sulla cultura romana tradizionale e vi lascia un segno indelebile⁵.

³ Su Costanzo III cfr. S.I. OOST, *Galla Placidia Augusta*, Chicago 1968, 136-168. Cfr. anche G. ZECCHINI, *Aezio cit., passim*.

⁴ Sul ruolo svolto da quella data cfr. le belle pagine di Pierre de Labriolle, chiare e intelligenti, premesse come introduzione a *Saint-Augustin, La cité de Dieu, texte latin et trad. franç.*, T. I, Parigi 1957, I-XXXI. L'autore aveva scritto in precedenza un famoso saggio sull'epoca, che ha lasciato perfino il nome al fenomeno storico: *La réaction payenne*, Parigi 1934.

⁵Cfr. A. Pincherle, *Vita di Sant'Agostino*, Bari 1980, opera uscita dopo la morte dell'autore, uomo duramente provato dalla vita, ma sempre vegeto e pronto a scattare con nuovi rimbalzi. Aveva

In questo quadro va studiato l'episodio dell'incontro di Agostino con Melania e Piniano.

Melania, nata nel 383, nel 410 aveva 27 anni⁶, e suo marito Piniano aveva solo tre anni in più, 30. Erano due nobilissimi, o meglio, perché cugini, discendevano da una stessa famiglia nobilissima di Roma, quella dei Valerii: uno dei tre consoli del 509 a.C, primo della repubblica, era stato Valerio Publicola. Contavano circa un millennio di nobiltà. Negli ultimi due secoli la massima carica di Roma, la *praefectura Urbi*, era stata appannaggio di famiglia. Avevano terre, palazzi, ville disseminate in tutto l'Impero: erano ricchi entrambi, lui forse più di lei. E lei possedeva palazzi in Roma, latifondi con ville nel Lazio, undici latifondi in Campania, latifondi in Sicilia, con villa principesca presso Messina con 62 stanze attorno a una grande piscina, latifondi nella provincia *proconsularis* (Tunisia), in Numidia, in Mauritania, latifondi in Ispagna nei pressi di Tarragona, in Aquitania (Gallia), in Britannia, in altre regioni non specificate⁷. Avevano, marito e moglie, una rendita annua di 120.000 aurei⁸, mentre il grande Simmaco arrivava a stento a 60.000 aurei⁹. Insomma i Valerii di Roma avevano solo un'altra famiglia degna di rivaleggiare nell'Impero, quella degli Anicii.

Ebbene questi due giovani, nobilissimi, ricchissimi, potentissimi, avevano preso una strana decisione: rinunciare a tutto - ricchezza, agi e potenza - e ritirarsi a vita religiosa in stretta osservanza monastica. Sposatisi giovanissimi, lei a 14, lui a 17 anni, Melania avrebbe messo in pratica ben presto il progetto di vita monastica, ma Piniano voleva almeno un erede cui trasmettere la proprietà. Ebbero prima una bambina, poi un secondo bambino che morì appena nato: poi morì anche la bambina. Fu come un segno rivelatore. Melania convinse il marito a rinunciare: si sottoposero entrambi a stretta castità. Uscirono da Roma, ritirandosi in una villa a 5 o 6 miglia e si diedero a vita monastica¹⁰. Era il 402: lei 19, lui 22

pubblicato già nel 1930, sempre a Bari, *Sant'Agostino d'Ippona, vescovo e teologo*, e nel cinquantennio successivo è spesso tornato su vari episodi e personaggi dell'epoca. Si veda per es. la discussione, *Note sul donatismo. 1° A proposito di un libro recente* (= quello del Brisson), SMSR 33, 1952, 155-169. Sul nodo culturale, H.I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Parigi 1958.

⁶ Fonti principali per la vita di Melania sono: MAR.CARD. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Santa Melania Giuniore, senatrice romana*, Roma 1905, 90 p., *vitae* latina e greca (questa con traduz. ital); D. GORCE, *La Vie de Sainte Mélanie, texte grec, introd., trad. et notes*, Parigi 1962; PALLADIO, *Historia Lausiaca*, introd. di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di GJ. BaRTE- linck, trad. ital. di Mar. Barchiesi, Milano 1974; PAOLINO DI NOLA, *Ep.*, 28-32, 45, ed. Hartel I CSES 29, 1894; AGOSTINO, *Epist.* 124-126, «Opere di Sant'Agostino. Le Lettere», traduz. e note di L. Carrozzì, vol. II Roma 1971; e altri autori minori o tardivi.

⁷ V. SIRAGO, *Cicadae Noctium*, Soveria Mannelli 1986, 111-126, *Melania iunior e la beneficenza*.

⁸ D. GORCE, *La Vie de S.te Mélanie*, cit. 15. Si tratta qui di *solidi* aurei, la moneta usuale dell'epoca: D. GORCE, *ibid.*, p. 157, n. 4.

⁹ Olympiod. *ap. Phot. Biblioth.*, cod. 80, p. 63, A 40 Bekk.

¹⁰ D. GORCE, *La Vie etc.*, 7, p. 140, n. 1.

anni. Loro progetto era di vendere tutto, liquidare e distribuire ai poveri: cioè obbedire alla lettera al precetto evangelico sulla povertà assoluta. In ciò furono confortati dall'amicizia e dall'esempio di Paolino, vescovo di Nola, che aveva già fatto la stessa cosa: anche lui nobile e potente, anche se non dello stesso livello, anche lui sposato con Terasia, anche lui d'accordo con la moglie, aveva svenduto le immense proprietà possedute in Gallia, con grande angoscia di Ausonio, già suo maestro e rimasto amico di Paolino¹¹. Svenduto tutto, egli si era ridotto a vivere da monaco solitario prima a Barcellona, poi in Campania presso la tomba di S. Felice nel territorio Nolano. Di qui poi era stato tratto, quasi costretto a fare il vescovo di Nola.

L'esempio di Paolino pesò certamente sulla decisione di Melania e Piniano, ma non fu il solo: in casa di Melania c'era stato il gesto di sua nonna, dello stesso nome, che nel 373 aveva abbandonato la casa, aveva preso tutti i gioielli e si era ritirata nell'eremo di Gerusalemme, dove aveva fondato un monastero sotto la guida spirituale di Rufino d'Aquileia¹². E dopo quasi un trentennio era ricomparsa a Roma, a cercare soccorsi per il suo monastero, che privo di mezzi economici rischiava di dover chiudere. Insomma la decisione di Melania iunior, presa nel 402, di darsi a vita monastica, era nata in famiglia, certamente sotto l'influenza e le esortazioni della nonna. Se la giovane non accorse subito a Gerusalemme¹³, dovette certamente inviargli le somme necessarie per la sopravvivenza del monastero. La nonna stessa però poté liquidare le sue sostanze personali e all'inizio del 410 fece ritorno a Gerusalemme, con nuovi capitali. Certamente sarà partita con l'intesa di essere raggiunta dalla nipote appena possibile¹⁴.

Melania iunior con Piniano dovette affrontare mille difficoltà per la liquidazione del patrimonio. Le leggi non lo permettevano: di fronte a quella forma di dilapidazione potevano intervenire non solo i parenti stretti, che avevano sempre il diritto di prelazione, ma il senato stesso in quanto corpo politico tenuto a versare in solido certe contribuzioni straordinarie, che si ripetevano spesso¹⁵. Erano impedimenti giuridici e politici insieme per superare i quali i due già nel 402 si erano rivolti

¹¹ AUSONIO, *Ep.* 25, 115, ed. Schenkl 193.

¹² V. SIRAGO, *Melania Senior e il monastero di Gerusalemme*, «Cicadae Noctium», Soveria Mannelli 1986, 81-92.

¹³ Tra le prime somme citate dall'autore della *Vita Melaniae* (p. 162-163, GORCE) sono quelle inviate in Oriente: Mesopotamia, Siria, Palestina, Egitto e Pentapoli. Questo autore, che allude più d'una volta a se stesso senza però nominarsi, sarà Gerontios il Monofisita, riconosciuto unanimemente dagli editori moderni: D. GORCE, *op. cit.*, *Introduction*, IV, *L'Auteur*, 54-62.

¹⁴ PALLADIO, *Hist. Laus.* 54, 6^a ediz. cit.

¹⁵ Per gli impedimenti giuridici, D. GORCE, *op. cit.*, p. 138, nota 1.

direttamente a Serena, la potente cugina di Onorio¹⁶. Riuscirono a ottenere non solo il permesso imperiale, ma l'agevolazione straordinaria che i governatori delle varie province seguissero le operazioni di vendita dei loro beni e consegnassero poi le somme raccolte.

Ma per i beni più vicini alla capitale il massimo ostacolo fu creato proprio dal fratello di Piniano, a nome Severo¹⁷. Questi fece valere il diritto di prelazione, e s'impadronì di gran parte delle loro terre, con tutti gli schiavi, che si dichiaravano non disposti a passare sotto altri proprietari né ad accettare la libertà. Insomma i due giovani trovarono tante difficoltà nel liberarsi dei beni che trascorsero circa 8 anni in continui fastidi. Solo all'inizio del 410, quando la vecchia Melania poté ripartire per Gerusalemme, essi furono liberi dai legami italiani¹⁸ e poterono proseguire in Sicilia, certo per liquidare di persona il patrimonio siciliano. Si fecero accompagnare da Rufino, l'antica guida spirituale del monastero di Gerusalemme con l'intenzione di arrivare poi tutti insieme appena possibile. Ma nella villa presso Messina, quella delle 62 sale attorno alla piscina¹⁹, Rufino morì più o meno all'improvviso, se si occupò di un'opera fino agli ultimi giorni²⁰. I due giovani intanto, accompagnati dalla madre di lei, Albina²¹, pensavano di tornare in Campania per rivedere Paolino di Nola: ma durante la traversata furono colti da una tempesta e rigettati su una delle isole Eolie, forse Lipari. Qui trovarono le brutte notizie della calata dei Visigoti fino in Calabria, sulle cui coste avevano sequestrato delle barche ed erano venuti a saccheggiare l'isola portando via anche illustri prigionieri²². Ai due giovani non restò che

¹⁶ Cfr. D. GORCE, *La Vie...*, cit. capp. 8-14, pp. 141-157. Serena, moglie di Stilicone, era cugina di Onorio, ma allevata in casa di Teodosio spiritualmente era sorella: gli faceva anche da madre, per essere molto più grande di lui, che nel 402 aveva 18 anni. Su Serena, V. SIRAGO, *Funzioni di Serena nella Vita Melaniae*, «*Vetera Christianorum*», 22, 1985, 381-386

¹⁷ D. GORCE, *La Vie...*, cit. 10, p. 145.

¹⁸ Riuscirono a far la vendita dei beni disseminati tra Lazio e Campania prima dell'invasione Visigotica. Fu con soddisfazione che i due coniugi poterono ringraziare Dio, *La Vie* etc. 19, 165-166: «Felici coloro che nel vendere i beni hanno prevenuto l'arrivo dei barbari». Per la verità, essi ebbero tutta la fretta di liquidare, in parte per attuare il loro scopo religioso, in parte per sfuggire agli impedimenti legali che si preannunciavano più gravi: nel 409 era scomparsa Serena, loro protettrice, e in Roma c'era aria di rendimento di conti. Il nuovo *praefectus urbi* Gabinio Barbaro Pompeiano, pagano fanatico, induceva il senato a ristabilire i sacrifici aboliti in onore degli dèi. Egli stesso, d'accordo col senato, poneva sotto sequestro tutti i beni di Piniano e Melania: decreto che non andò in porto sol perché scoppiò un tumulto popolare per mancanza di pane e il severo prefetto fu linciato e fatto a pezzi dalla folla inferocita. L'episodio fu interpretato dai cristiani come giusta punizione divina: cfr. D. GORCE, *La Vie ...*, 19, p. 167.

¹⁹ Sulla villa di Messina, in vista della Calabria, cfr. RAMPOLLA, *op. cit.*, n. XVII, p. 179-180.

²⁰ Li avrebbe scritto Rufino le sue ultime opere: cfr. Praefatio della traduz. delle *Omellie sui Numeri di Origene*, PG 12, 583-586.

²¹ Caeionia Albina aveva sposato Valerio Publicola, figlio di Melania senior, da cui aveva avuto Melania junior: forse non era nata cristiana, ma si era convertita da adulta, sotto la spinta della suocera Melania senior: tale è la tesi di A. CHASTAGNOL, *Le sénateur Volusien et la conversion d'une famille de l'aristocratie romaine du Bas-Empire*, in «*Rea*», LVIII, 1956, p. 246, n. 2 e p. 250, n. 2.

²² D. GORCE, *La Vie* etc. 19, p. 167-169. Si tratta di un'isola abbastanza grande, popolosa, abitata anche

sborsare un po' di denaro per il riscatto dei prigionieri e decidere di cambiare rotta: dalle isole Eolie vennero in Africa. Doveva essere tra ottobre e novembre 410, all'inizio di un inverno che sarebbe stato particolarmente aspro: tanto duro in Calabria da abbattere la forte fibra di Alarico che, tornando indietro da Reggio Calabria, se ne moriva presso Cosenza²³, e tanto duro anche in Africa da impedire ad Agostino qualsiasi idea di viaggio²⁴. Melania e Piniano, accompagnati da Albina, pensavano certamente di restare in Africa quel tanto, più o meno breve, che permettesse loro di liquidare i possedimenti africani: ma non oltre²⁵. Non potevano assolutamente rinunciare a proseguire per Gerusalemme, dove la nonna intanto era morta e occorreva chi la sostituisse. Il soggiorno in Africa doveva essere dunque provvisorio, non molto lungo, il puro necessario per risolvere i loro problemi.

Invece doveva durare 7 anni²⁶. Decisero di evitare i grandi centri, come già avevano evitato Roma dopo il 402: invece di Cartagine, la metropoli, o Ippona, centro considerevole, preferirono raggiungere la piccola Tagaste (oggi Suk-Ahras, in Algeria)²⁷. La scelta di Tagaste fu dettata da varie considerazioni: oltre ad essere piccola, quindi meglio rispondente al programma di vita nascosta perseguita dai due giovani, c'era la presenza del vescovo Alipio, molto amico di Paolino di Nola²⁸. Melania e Piniano sperarono, e non invano, di ottenere una valida guida spirituale da un uomo che poteva sostituire Paolino, da loro tanto venerato²⁹.

Agostino, vescovo di Ippona, certamente avvisato da Alipio, suo grande amico, non poté muoversi: per il momento addusse la scusa del freddo, ma poi in una lettera scritta nella primavera seguente spiegò meglio l'impedimento, dovuto a ragioni diciamo professionali³⁰. In Ippona

da persone altolocate, fornita di vescovo. Chi scrive è testimone oculare, non può aver inventato la presenza d'un vescovo che conversa con Piniano e Melania. Del resto meno d'un secolo dopo è presente a un Sinodo romano nel 501 un certo *Augustus, episcopus ecclesiae Liparitanae*; TH. MOMMSEN, *Cassiod. Variae*, Berlino 1984, rist. Weidmann, Zurigo 1970, Additamentum p. 437, n. 73 e 455, n. 60.

²³ GIORDAN. *Get.* 157-158.

²⁴ AGOST. *Epist.* 124, 1: «... *eamden hiemalem asperitatem...*».

²⁵ Giunti in Africa ebbero come primo pensiero la vendita dei beni «in Numidia, in Mauritania e nell'Africa stessa (= *provincia proconsularis*)»: praticamente in tutte le province africane, *La Vie* età, 20 p. 169; GORCE.

²⁶ D. GORCE, *La Vie* etc., 34 p. 191: *ποιήσαντες δὲ ἐν τῇ Ἀφρικῇ ἔτη ἑπτὰ...*

²⁷ D. GORCE, *La Vie* età, 21 p. 171: *ἡ δὲ πόλις ὀνόματι Θαγαστή, μικρὰ καὶ εὐτελεστάτη ἐτύγχανεν..*

²⁸ PAOL. *Ep.* 3, con l'invio ad Alipio della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio.

²⁹ I santi ospiti furono molto generosi con la chiesa di Tagaste, assegnando rendite cospicue e largheggiando in gioielli d'oro e d'argento per il culto: procurarono anche veli e drappi di gran valore per ornare porte e altari. D. GORCE, *La Vie* etc. 21 p. 173.

³⁰ È la Lettera 124 di Agostino (ediz. cit.) indirizzata ad Albina, Piniano e Melania. L'intestazione segue il criterio protocollare: prima la madre, poi il marito, infine la moglie. Agostino insisterà a mantenere quest'ordine, che per lui non è solo protocollare, ma rappresenta il grado d'importanza fra i

c'erano gravi movimenti che consigliavano il buon vescovo a non allontanarsi dalla sua sede per evitare qualche spiacevole manovra, da parte degli avversari dei cattolici. Era in corso la lotta contro i donatisti, coi quali la corte di Ravenna stava diventando sempre più dura, ed essi, alle notizie dell'avanzata dei Visigoti che intendevano raggiungere l'Africa, erano in gran fermento, certamente disposti alla collaborazione coi barbari, pur di liberarsi dall'oppressione romana. La lettera di Agostino fu ben convincente: gli illustri pellegrini capirono le giustificazioni e presero l'iniziativa di andare essi stessi a Ippona, per ossequiare il vescovo, la cui preminenza culturale tra le sedi africane doveva essere ormai un fatto ben noto e accettato sia sul posto che fuori, fino in Italia.

Agostino fu lusingato e si trovò forse anche imbarazzato alla visita dei due giovani nobilissimi e ricchissimi di Roma, impegnati ormai in una vita rigidamente monastica. Erano accompagnati da Albina, madre di lei, e da Alipio, che si premurò a tener compagnia. Il viaggio si compì nella primavera del 411³¹.

Agostino avrà preparato i suoi fedeli a bene accogliere quegli ospiti eccezionali³². La folla si esaltò. Non sappiamo se subito, o dopo qualche giorno, la folla tumultuò chiedendo a gran voce che Piniano fosse consacrato sacerdote³³. Piniano si rifiutò categoricamente: e Agostino non osò consacrarlo a viva forza³⁴. La folla continuò a tumultuare: fu evidente che volevano costringere Piniano a diventare sacerdote per obbligarlo a risiedere a Ippona, e quindi far piovere su Ippona la pioggia delle sue beneficenze. Ma egli fu netto nel rifiuto: dovette aver l'appoggio di Alipio, il quale così si espose alle ire della folla, che non si contenne e passò a gravi offese³⁵. Insomma, l'accoglienza degli Ipponesi fu troppo calorosa, in

tre, non rendendosi conto, o non accettando, che la persona più importante della triade è invece Melania, quella citata per ultima.

³¹Già il 25 agosto 410 - proprio durante il sacco di Roma - Onorio aveva emanato un editto con sanzioni contro i settari in genere (C. Theod. 16, 6, 51); il 14 ottobre emanava un altro editto in cui assicurava i cattolici sulla validità delle disposizioni precedenti a loro favore (C. Theod. 16, 11, 3), e lo stesso giorno inviava in Africa il *comes* Flavio Marcellino col compito di adunare in Cartagine un concilio generale in cui si confrontassero vescovi cattolici e donatisti, (Mansi, IV 53. 185 D. 186). Il concilio doveva raccogliersi nella primavera 411. Agostino passò l'inverno tra gravi pensieri, non astratti, ma provocati dai vari disordini dei donatisti, eccitati certamente dalle notizie dell'avanzata dei Visigoti: AGOST. *Ep.* 124, 2: «*Populus Hipponensis ... cum ex magna et paene ex omni parte ita infirmus sit, ut pressura etiam levioris tribulationis possit graviter aegrotare, nunc tam magna tribulatione caeditur ...*».

³² Questo risulta dai vaghi accenni della *lettera* 125 di Agostino, posteriore alla precedente.

³³ Cfr. *Epist.* 126, 1: «*Sancto fratri nostro, filio tuo Piniano, nullus ab Hipponensibus metus mortis ingestus est, etiamsi forte ipse tale aliquid timuit. Nam et nos metuebamus ne ab aliquibus perditis ... in violentam prorumperetur audaciam...*». Insomma ci furono gravi timori di aggressione: poi il vescovo cercò di sminuire, per riparare almeno in parte allo spavento provocato dalla folla tumultuante.

³⁴ *Epist.* 126, 2: «*nec aliud ... dixissem, nisi eum me invitum ordinare non posse*».

³⁵ *Epist.* 125, 1: «*dolemus quidem graviter ... quod in iniurias Sanctitatis tuae populus Hipponensis*

vista dei suoi soldi, tanto che per poco non fu evitata una tragedia. Alla fine Piniano poté liberarsi solo quando ebbe firmato un documento in cui giurava che si sarebbe trasferito a Ippona in stabile soggiorno, qualora si decidesse ad accettare il sacerdozio³⁶.

In tutta questa faccenda³⁷, Agostino, secondo il Pincherle³⁸, si sarebbe limitato solamente a guardare, non desiderando «poi molto di avere tra i suoi sacerdoti un uomo ‘di molto riguardo’ e di trovarsi a vivere sotto la protezione di quelle sue potenti e volitive matrone», cioè Melania e sua madre Albina. In realtà, la relazione dei fatti fu stilata da Agostino *post eventus*, per giustificare il suo operato e addossare agli altri ogni responsabilità di ogni singola fase. Dalla relazione risulta che Alipio si offese molto per l’aggressione ricevuta e che Albina, la più anziana dei tre, accusò apertamente la chiesa di Ippona, e quindi anche il suo vescovo, di aver messo troppo gli occhi sui beni dei due giovani³⁹. Agostino si difende dalle accuse e insiste sulla libera scelta di Piniano nello stendere il documento. Un documento stilato in una formula tutt’altro che sciocca: giuro di stabilirmi a Ippona, se mi deciderò ad accettare il sacerdozio. E poiché Piniano non aspira affatto al sacerdozio dopo aver rinunciato alla moglie, alla casa, alla potenza, ai beni disseminati nell’Impero, e vivrà quanto più nascosto possibile, il testo da lui ideato mostra proprio d’aver saputo inchiodare i suoi assalitori in un gioco di parole che li paralizzava senz’alcuna concessione.

Quanto all’accusa, che come vescovo aveva fatto un pensierino sui beni di Piniano per arricchire la sua chiesa⁴⁰, Agostino si difende strenuamente dicendo che non è vero. E porta l’esempio suo proprio, d’aver abbandonato tutti i suoi beni a Tagaste quando è stato eletto vescovo di Ippona: ma pur si accorge che non regge il paragone, tra i suoi campicelli e le proprietà incalcolabili del signore romano. È un confronto ridicolo, ma pur sentendo l’aspetto ridicolo, egli lo ricorda⁴¹.

tanta clamavit».

³⁶ *Epist.* 126, 3: «... *ut si quando illi ad suscipiendum clericatum consentire placuisset, non nisi in ipsa Hipponensi ecclesia consentire Retuli ad eum: sine dubitatione annuit».*

³⁷ In questa faccenda Agostino tentò perfino di coinvolgere Alipio, il quale invece si abbottonò e non volle saperne: *Epist.* 126, 3: ... *ad fratrem Alypium gradu concitatore perrexi ... Al ille ... ‘Hinc me, inquit, nemo consulat’».*

³⁸ PINCHERLE, *Vita di Sant’Agostino*, cit., p. 321.

³⁹ *Epist.* 125, 2: «... *ego sanctae Albinae non succenseo ... Quae ... questa est, quod aperuerint cupiditatem suam, se non clericatus, sed pecuniae causa hominem divitem, atque huiusmodi pecuniae contemptorem et largitorem apud se tenere voluisse».*

⁴⁰ *Epist.* 125, 1: «*Quando enim nos credimur cupiditate pecuniae, non dilectione iustitiae servos Dei velle retinere ...».*

⁴¹ *Epist.* 126, 7: «... *paucis agellulis paiernis contemptis. Più sotto ibid.: «vix enim vigesima particula res mea paterna existimari potest, in comparatione praediorum Ecclesiae: quae nunc ut dominus existimor possidere».* Cioè i suoi beni personali lasciati a Tagaste corrispondono a circa il 5% dei beni dell’ecclesia Ipponese, ora amministrata da Agostino vescovo.

Nella faccenda di Piniano è difficile vedere con nettezza il suo vero stato d'animo. Qualche aiuto possiamo averlo da quanto dice il suo biografo, Possidio, secondo il quale Agostino non amava che la sua chiesa ricevesse intere proprietà, ma accettava volentieri lasciti e donazioni: rifiutava le une per non spogliare gli eredi, accettava le altre come parte del patrimonio posseduto⁴². Alla luce di questo discorso, Agostino può ben avere sperato di ricevere una buona donazione da Piniano, non già la sua intera proprietà: molta parte della quale era stata già dispersa e gran parte ancora era da liquidare. Quanto poi alla preoccupazione di subire la protezione delle due matrone, come insinua il Pincherle, ci sembra inesistente: Agostino doveva conoscere bene il programma di Melania, desiderosa di rimpiazzare l'assenza di sua nonna a Gerusalemme. Se invece Piniano avesse accettato il sacerdozio, si staccava dalle due donne e poteva ben rimanere ad Ippona.

In questa faccenda scoppiò ovviamente il risentimento delle due donne, che vediamo schierate senza incertezza contro Agostino⁴³, ma valse soprattutto la volontà di Piniano di non staccarsi dalle due donne. Anche se trattava Melania come una sorella e Albina come madre, doveva essere così profondamente legato nel loro affetto che, con tutta la sua santità e la vita rigidamente monastica mantenuta fino alla morte, egli seguirà le peregrinazioni di Melania e morrà a Gerusalemme fra le sue mani benedette⁴⁴.

Insomma la manovra di staccare Piniano dalle due donne non riuscì: fu perfino gesto maldestro. Il «borghese» Agostino poté staccarsi dall'umile madre di suo figlio Adeodato, per inseguire il sogno di una carriera⁴⁵, ma l'aristocratico Piniano continuò ad amare Melania anche nel rigore della più dura penitenza.

Riuscì invece il consiglio di seguire una nuova forma di beneficenza.

Piniano e Melania avevano seguito, fino allora, la forma suggerita da Paolino di Nola, di distribuire oculatamente il denaro secondo la necessità della gente, senza un programma costruttivo, ma solo

⁴² POSSIDIO, *Vita August.* 24: «*Verum si forte ecclesiae a quoquam sponte tale aliquid vel donaretur vel titulo legati dimitteretur, non respuebat, sed suscipi iubebat. Nam et aliquas eum haereditates recusasse novimus; ... quoniam iustum et aequum esse videbat, ut a mortuorum vel filiis vel parentibus vel adfinibus magis considerentur, quibus ea deficientes dimittere noluerunt.*»

⁴³ Nelle tre lettere che riguardano l'affare di Piniano - 124, 125, 126 - sia Albina che Melania appaiono strettamente legate a Piniano, spiritualmente ostili ad Agostino e agl'Ipponesi: 125, 2 Albina; 126, 4 Melania.

⁴⁴ Piniano morrà nel 432, otto anni prima di Melania. Vedere l'elogio fatto da Gerontios, GORCE, *La Vie etc.*, 49 p. 221. Anche nella sua santità e rinuncia al mondo, Melania ne portò il lutto per quattro anni (Ἐτη τέσσαρα ἔν ... πέντε συντόνω).

⁴⁵ Accenno a questa donna in AGOST. *Confessiones* 6, 15, 25.

nell'intento di liberarsi di un fardello⁴⁶ che impediva la vita ascetica. Agostino invece, d'accordo con Alipio e Aurelio di Cartagine - tutti e tre legati nella difesa dell'ortodossia romana e del lealismo politico nelle province africane - dà il consiglio di non disperdere le somme, ma di legarle a istituzioni, per assicurare la loro continuità⁴⁷. Questo rientrava nella visione teorica e pratica del monachesimo che aveva Agostino. Come si sa, nel *De Opere Monachorum* egli ha tracciato un quadro chiaro della vita monacale quale poi sarà perfezionata da S. Benedetto. Egli non ammette la vita dissipata e oziosa dei monaci vaganti o fermi in un posto, dediti solo alla contemplazione: Agostino vuole l'esercizio del lavoro manuale a scopo produttivo. I monaci, oltre che pregare e cantare salmi, devono lavorare, per produrre e non essere di peso a nessuno⁴⁸.

Perciò consiglia la fondazione di monasteri con terreni sufficienti per il loro bisogno. Ai due giovani romani consiglia di creare dei lasciti consistenti, cespiti omogenei, i quali coltivati poi dai monaci, assicurino la loro sussistenza.

Questa forma di beneficenza, oltre che ad assicurare la continuità dei mezzi economici, evita il frazionamento prediale, provocato invece dalla forma precedente di liquidare e distribuire agli indigenti. La legge romana era contraria alla dispersione dei patrimoni propri perché provocava il frazionamento, lo spapolamento dei mezzi produttivi in una economia basata essenzialmente sull'unità prediale. La legge era giunta al punto da costringere il venditore ad alienare il *praede ad alienium* con tutti i suoi coltivatori. Insomma nel consiglio di Agostino dobbiamo vedere il riflesso delle preoccupazioni statali che egli non rigetta, ma intende farle proprie e applicarle ai patrimoni ecclesiastici e monastici. Agostino non condanna mai gli aspetti dello stato laico, tende sempre a trasferirli nelle istituzioni ecclesiastiche. Nel suo pensiero non intende indebolire lo stato, ma mira a cristianizzarlo, salvando tutto l'apparato che non contrasti con l'etica cristiana⁴⁹.

In questo caso vuole salvare l'unità prediale, come in altri casi non

⁴⁶ È proprio l'espressione di Melania, secondo Gerontios; GORCE, *La Vie* etc. 15 p. 158: τὸ τοῦ βίου φορτίον. Dal primo momento impostarono il loro ascetismo nel seguente programma (GORCE, *ibid.* 19 p. 143-145): visitare i malati, ospitare i pellegrini, aiutare i poveri e i bisognosi, visitare i carcerati, liberare i debitori. Insomma, opere di carità corporali.

⁴⁷ D. GORCE, *La Vie* etc, 20 p. 171; il consiglio è da Gerontios attribuito a tutti tre i vescovi, Agostino, Alipio e Aurelio, ma risponde al pensiero di Agostino.

⁴⁸ AGOST. *De Opere Monachorum*, suggerito da Aurelio di Cartagine, in J.P. MIGNE PL 40 p. 547 ss., cap. 29: «... multo mallem per singulos dies certis horis ... aliquid manibus operari, et certas horas habere ad legendum et orandum, aut aliquid de divinis litteris agendum liberas». Il passo ha sempre richiamato all'attenzione degli editori quello analogo di S. Benedetto, *Regula* 48: «*Certis temporibus occupari debent fratres in labore manuum, certis iterum horis in lectione divina*».

⁴⁹ Sullo stato in S. Agostino citiamo almeno due lavori: S. COTTA, *La città politica di S. Agostino*, Milano 1968, e S. PRETE, *La città di Dio nelle Lettere di S. Agostino*, Milano 1968.

ama assolutamente la dispersione delle ricchezze. Nella Lettera a Proba, e in tanti altri passi, egli ammette l'esistenza delle medie e grandi ricchezze, purché il loro possessore abbia il cuore ben distaccato, secondo le norme evangeliche⁵⁰. In fondo, Agostino non tollera né il frazionamento né la dispersione delle ricchezze: cioè è decisamente contrario a quanto vanno facendo Melania e Piniano da quasi un decennio. Ma poiché non può ormai fermarli, consiglia almeno di mantenere l'unità prediale, legando alle istituzioni dei *praedia* ben determinati, il cui reddito ne assicuri la sussistenza.

I due giovani accettano il consiglio, forse perché anche caldeggiato da Alipio, e si danno a costruire due grandi monasteri a Tagaste, capaci di accogliere l'uno 80 monaci, l'altro 130 monache, fornendoli entrambi di *praedia* adeguati, capaci di assicurare la loro sussistenza⁵¹. Tutto questo farebbe pensare che Piniano e Melania abbiano ormai abbandonato la forma suggerita da Paolino di Nola per accogliere quella suggerita da Agostino. Ma non pare che ne siano rimasti troppo convinti se, come poi raggiunsero Gerusalemme, si diedero di nuovo a disperdere le ricchezze, facendo esattamente come nel periodo trascorso in Italia, tra Lazio e Campania⁵². Si trattò quindi di adeguamento momentaneo, e non di acquisizione convinta. Eppure si trattava di due caratteri tutt'altro che volubili, ben fermi nelle idee e nei propositi. Il loro comportamento a Tagaste dovette obbedire a qualche decisione ben grave, dovuta a un senso innato diplomatico, per non urtare la suscettibilità degli ospiti vicini.

A prima vista, fa grande meraviglia che essi, giunti in Africa quasi per caso, qui dovevano avere dei problemi da risolvere, ma non così gravi, com'erano stati in Italia, e si fermarono ben 7 anni, quando Gerusalemme reclamava certamente la loro presenza. Il lungo soggiorno africano sarà stato suggerito da qualche grave motivo, che non appare facilmente dalle fonti a noi disponibili. Però la loro partenza dall'Africa, nell'autunno del 417, coincide con l'avvenuta condanna di Pelagio, prima nei due concili africani, di Cartagine e di Milevi, poi sanzionata da Roma, prima da papa Innocenzo, infine, dopo varie tergiversazioni, anche da papa Zosimo (autunno 417)⁵³.

⁵⁰ *Epist.* 130 (scritta poco dopo il 411). Ancor più esplicita è l'*Epist.* 157 a Ilario, scritta fra il 414 e il 415, dove addirittura si scaglia contro i Pelagiani che consigliano la dispersione delle ricchezze; *ibid.* 23-29. A 37 fa addirittura la caricatura di tali predicatori: «*puto enim quod quidam eorum qui haec impudenter atque imprudenter garrunt, a divitibus christianis et piis in suis necessitatibus sustentantur*».

⁵¹ D. GORGE, *La Vie* etc., 21 p. 173, dove si parla esplicitamente delle rendite assegnate.

⁵² ⁵² D. GORGE, *La Vie* etc., 37 p. 197: quando ricevettero altre somme dalla vendita dei beni in Spagna, di cui avevano perduto la speranza, entro il 418, quando la situazione interna della regione cominciò a regoalizzarsi, essi si misero di nuovo in cammino verso l'Egitto per andare a distribuire colà gli ultimi fondi.

⁵³ Le condanne dei due concili africani, di Cartagine e di Milevi, e l'approvazione di papa Innocenzo, in AGOST. *Epist.* 176, 177, 178, 179 e 181 (risposta di Innocenzo). Questi muore il 12 marzo 417: gli

Condannato Pelagio definitivamente, essi partono, giungono in Palestina, s'incontrano certamente con Pelagio, ascoltano le sue difese, e sottopongono ancora una volta ad Agostino, inviandola per iscritto, la richiesta d'un suo intervento dottrinario⁵⁴. Agostino scrive allora il *De Gratia Christi et de peccato originali* in ben due libri, e li invia a Gerusalemme⁵⁵. Questo è l'ultimo atto dei rapporti, rispettosi ma non affettuosi, tenuti da entrambe le parti. Di quei rapporti poi non sappiamo più niente⁵⁶, ma possiamo certamente immaginare che Melania e Piniano hanno continuato a vedere Pelagio, almeno fino a quando egli non si decise a cambiare aria e sistemarsi presso Alessandria, dove era patriarca Cirillo, che tenne sempre a coltivare l'amicizia con Melania e Piniano.

Insomma, pur condannato, Pelagio non uscì dal cuore dei due aristocratici romani. Come non uscì dall'ammirazione di tanti prelati italiani disseminati nel Lazio e in Campania, tra i quali emerse Giuliano di Eclano, e non uscì dalla stima di tanti altri aristocratici italiani che, come Faltonia Proba, avevano conosciuto l'ascesi proprio sulle parole di Pelagio. I papi stessi erano stati molto riluttanti a decidersi e solo dietro l'insistenza dei vescovi africani, che adducevano una grande messe di testi a suo sfavore, Innocenzo si era deciso al gran passo, lasciando però le porte aperte, dicendosi disposto a riaccogliere l'illustre monaco nel seno della chiesa se mostrasse segni di ravvedimento⁵⁷. Sconcertato della vicenda era rimasto anche Paolino di Nola, il quale dopo le prime avvisaglie chiese anche lui conto ad Agostino: e questi gli rispose sciorinando tutta la fila di accuse, sostenuta da precisi testi sacri⁵⁸. Dopo di allora anche la corrispondenza fra Paolino e Agostino cessò.

Melania e Piniano dunque saranno stati, loro malgrado, la punta avanzata del sostegno dato a Pelagio da parte dei cattolici italiani. Giunti in Africa con l'idea di non prolungato soggiorno, mettiamo due o tre anni, vi rimasero invece ben sette e dovettero assistere agli attacchi sferrati contro Pelagio dai vescovi africani, che per riuscire nell'intento, cioè ottenere la scomunica ufficiale del monaco britannico, non esitarono ad aggirare la

succede papa Zosimo, che dapprima dà retta a Celestio, discepolo di Pelagio. Riceve dilucidazioni e alla fine si decide a rinnovare la condanna. ZOSIMO. *Ep.* 12, in J.P. MIGNE, PL 20, p. 675.

⁵⁴ AGOST., *De Gratia Christi et de peccato originali contra Pelagium, ad Albinam, Pinianum et Melaniam, libri duo*, I, 1-2, in MIGNE PL 44, p. 359 ss.

⁵⁵ AGOST., *op. cit.*, scritta tra maggio e settembre del 418.

⁵⁶ Abbiamo l'*Epist.* 202 di S. Girolamo, spedita da Betlemme, 2 (*in fine*) coi saluti di Albina, Piniano e Melania (stessa disposizione protocollare) ad Alipio ed Agostino: ma sono saluti generici e appartengono comunque allo stesso anno 418. Nel 419 Girolamo se ne moriva.

⁵⁷ Cfr. *Epist.* 181, 9: «*Quod si fecerint, erit in potestate pontificum, istis aliquatenus subvenire ...*».

⁵⁸ *Epist.* 149 a Paolino, scritta alla fine del 415, durante la piena battaglia antipelagiana: consta di 34 capp., bene articolata e segnata accuratamente di citazioni sacre. Paolino, che non era acuto teologo, sarà rimasto semplicemente sbalordito di fronte a tanta cultura.

situazione rivolgendosi alla corte di Ravenna, dove intanto erano spiritualmente insediati come difensori dell'ortodossia e del lealismo politico. Essi presentavano a Ravenna l'aspetto negativo della predicazione pelagiana per ciò che riguarda l'organizzazione ecclesiale: se l'uomo può salvarsi da sé, non ha bisogno della Chiesa. Di qui il grande allarme, cui Ravenna fu sollecitamente sensibile e intervenne con preoccupazione, assumendo la funzione di braccio secolare invocato dallo stesso Agostino⁵⁹. Una volta partita da Ravenna la condanna ufficiale di Pelagio, la curia romana dovette pur decidersi: e fece sua la condanna dei due concili d'Africa.

Allora Melania e Piniano capirono che non c'era più nulla da fare. Avevano resistito a Tagaste sperando sempre di poter influire indirettamente a favore d'una sua riabilitazione: quando ne videro l'impossibilità, partirono e si recarono in fretta prima ad Alessandria, poi a Gerusalemme. Qui s'incontrarono ancora una volta con Pelagio e fecero un estremo tentativo, inviando ad Agostino delle frasi pelagiane che a loro apparivano ortodosse. Con la risposta di Agostino e gli ultimi fatti scaturiti tra i successori di papa Innocenzo a Roma, la partita poteva dirsi perduta per sempre: a Pelagio non restò che mettersi al sicuro sotto la protezione del patriarca di Alessandria.

Questa, a grandi linee, potrebbe essere la spiegazione del soggiorno tanto prolungato dei due aristocratici romani, che pure avevano tante ragioni impellenti di raggiungere Gerusalemme e la spiegazione del comportamento cauto di fronte ad Agostino, di cui accettano taluni suggerimenti, ma solo limitatamente al loro soggiorno. Giunti in Palestina, continuarono a fare come prima, a disperdere il patrimonio in tutti i sensi, in ogni occasione in cui servisse la beneficenza come intervento diretto, senza badare al futuro⁶⁰.

⁵⁹ L'editto di Onorio, indirizzato a Palladio, praefectus praetorio, che comminava la cacciata da Roma a Pelagio e Celestio e l'esilio agli altri seguaci, uscì in data 30 aprile 418, quando papa Zosimo mostrava ancora incertezze: G. HAENEL, *Corpus legum ab imperatoribus Romanis ante Iustinianum Iatarum*, Leipzig 1857 p. 238.

⁶⁰ Da sottolineare che i nuovi fondi pervenuti dalla Spagna saranno giunti a Piniano e Melania tra fine 418 e inizio 419; il viaggio in Egitto fu eseguito nel 419, per «consultare i santi», dice il testo di Gerontios (GORCE, *La Vie* etc, 37, p. 197), cioè i monaci del deserto presso Alessandria, nella Nitria. In realtà, prima della Nitria, si fermarono ad Alessandria (*ibid.* 39, p. 201), dove s'incontrarono col patriarca Cirillo. Non è azzardata l'ipotesi che proprio allora si siano accordati con Cirillo sulla protezione da dare a Pelagio.